

NOTIZIE, RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Alberto Maria Banti, *Eros e virtù aristocratiche e borghesi da Watteau a Manet*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 151, € 19,00

Segnalo con piacere ed interesse questo breve saggio dello storico “pisano” del Risorgimento, Alberto Mario Banti, che si legge in maniera molto gradevole non solo per lo stile della scrittura e per il corredo iconografico che l’accompagna, ma anche e soprattutto perché richiama l’attenzione su un problema storiografico, a cui personalmente sono molto sensibile. E non da ora.

Banti prende spunto da due quadri esemplari: da un lato, *L’insegna di Gersaint*, che nel 1720-21 Watteau dipinse per fornire appunto l’insegna alla bottega di Edme-François Gersaint, mercante d’arte che, in quel periodo, si rivolgeva alle classi medio-alte, raffinate ma non ricchissime; dall’altro, il dipinto di Edouard Manet, del 1868-69, *Il Balcone*.

Separati da quasi centocinquanta anni, i due quadri sono assunti come punto di riferimento per la rappresentazione della “cultura” e delle virtù della borghesia e della piccola aristocrazia.

Nel primo dipinto, colpiscono i giochi di luce che mettono in evidenza lo sfarzo degli abiti e il gusto del bello; il locale è popolato di uomini e donne che osservano, valutano e contrattano acquisti. Commessi e proprietari (anche Madame Gersaint fa la sua parte) si danno da fare per commerciare, certo, ma anche per soddisfare la clientela, intrattenerla, conoscendola meglio. Siamo, dunque, in un interno che, tuttavia, suggerisce a chi guarda l’idea di uno spazio libero, da occupare, da “manipolare” e, perciò, da vivere. Tutto diverso il secondo dipinto, che, non a caso dispone i tre personaggi sul limitare tra esterno ed interno della casa: la stessa righiera del balcone a cui si appoggiano le due giovani donne, riccamente vestite di un bianco luminoso, pare una sorta di limite invalicabile. Dietro alle due giovani – forse due sorelle –, sta l’uomo, massiccio ed alto, che domina la scena, occupando la luce della finestra e sovrastando le due donne. La gerarchia familiare e sociale è eloquente.

Banti, prendendo spunto da questi due dipinti in occasione di un ciclo di lezioni volute dallo stesso editore Laterza, si chiede se, come e quanto l’iconografia possa raccontare delle virtù private del mondo borghese ed aristocratico e, in particolare, dei rapporti tra uomo e donna.

Ne emerge una interpretazione, che oltre i due dipinti esemplari chiama in causa altri quadri ed altri autori per confronti e letture incrociate, e si rivela

molto interessante almeno per due motivi, uno, più particolare, legato all'interpretazione di queste opere d'arte; l'altro, più generale, perché va ad investire, implicitamente, la riflessione sulle fonti storiografiche.

Per quanto attiene ai contenuti, Banti costruisce una interpretazione chiara: nel confronto tra contesto sociale e culturale dell'*ancien régime* e mondo socio-culturale ottocentesco, post-rivoluzione francese, per quanto riguarda le classi medio-alte, bisogna concludere che morale e visione della donna erano più libere e smalziate prima del processo rivoluzionario e che l'Ottocento ha privato di molti spazi di libertà anche le donne che sono nate privilegiate per condizione sociale.

Il libertino Settecento mette in mostra donne capaci di auto-decisione e rapporti amorosi, che coinvolgono del pari l'uomo e la donna, giacché entrambi si lasciano trasportare dal reciproco piacere: si pensi, per un verso, a *La giarrettiera*, che Jean François de Troy dipinge nel 1724, in cui la donna respinge con fermezza le *avances* di un corteggiatore e, per l'altro, al quadro di Jean-Honoré Fragonard, del 1770, dal titolo *L'istante desiderato*, che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Sono gli anni dei *boudoirs*, delle *mâîtresses-en-titre* e dei *petits-mâîtres*.

Di tutto questo non resta più nulla nel secolo seguente, quando la donna è relegata nel suo ruolo di madre e di sposa fedele, anche se malmaritata e tradita ripetutamente, ed è priva di qualsiasi diritto legale e sociale; morale religiosa, buone maniere e convenienze sociali esaltano le differenze tra uomo e donna, per sancire le disuguaglianze sociali tra i due generi. I lussureggianti e spesso lussuriosi nudi del Settecento, talora mascherati da allegorie mitologiche, lasciano spazio a nudità proibite, a esposizioni carnali per il voyerismo maschile: la donna che fa mostra del suo corpo è, necessariamente e indubitabilmente, una prostituta. Se la donna morigerata bacia il suo uomo è perché egli sta partendo per la guerra (Hayez, *Il bacio* ribattezzato *Il bacio del volontario*, del 1859): per il resto, la seduzione è temibile e pericolosa perché è il segno inequivocabile dell'unione tra Amore e Morte.

Così a partire dalla Rivoluzione francese, che pure getta le basi per il riconoscimento dei diritti dell'uomo e del cittadino (si noti l'uso del maschile!), contemporaneamente si gettano le basi sia per la "velinizzazione" del corpo femminile sia per la marginalizzazione della donna dalla dimensione politica e sociale dell'esistenza, tanto che, per dirla con le parole conclusive dell'autore "la metà di una vera parità dei generi (appare) ancora così lontana dall'essere veramente raggiunta" (p.128).

Sul piano generale, questo breve saggio richiama l'attenzione su una fonte almeno in Italia poco praticata, ossia quella iconografica, che è sacrificata insieme ad altre fonti non tradizionali o non canoniche. Infatti, nell'esaltazione delle sole fonti archivistiche, che, peraltro sono sicuramente importanti ed insopprimibili, si sta progressivamente perdendo di vista come i fenomeni sociali e culturali si manifestano e si declinano in vari modi. Se la fonte archivistica, per un verso, consente di costruire lo sfondo di un periodo e, per un altro,

di accedere a vicende singolari, la lettura incrociata dei documenti “primari” con declinazioni particolari di un problema o di una scelta valoriale e culturale, consente di scorgere se, come, perché e quanto le idee-guida di un periodo storico sono penetrare nell’immaginario collettivo e sono andate a costituire un deposito permanente di un dato tipo di cultura, di politica, di orientamento morale anche nel passare dei decenni. Certamente, la microstoria aiuta a verificare o falsificare o ridimensionare quanto emerge da documenti generali; ma altrettanto certamente, il confronto tra diverse declinazioni o manifestazioni della cultura di un’epoca ci mettono in grado di apprezzare orientamenti di fondo, linee di tendenza e, per così dire, quella educazione non formale che ogni epoca trasmette ai propri figli. (**Luciana Bellatalla**)

Antonella Lotti, *Problem-Based Learning. Apprendere per problemi a scuola*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 200, € 22,00

L’autrice, sulla base di una complessa ricognizione, anche internazionale, sulla problematica dell’apprendere consapevolmente motivato indica nel Problem-Based Learning (PBL ovvero *Apprendimento per problemi*) una possibile metodologia di sicura efficacia in merito a questa istanza, che accumuna operatività professionale docente ed aspettative studentesche.

Non si tratta di una scelta astrattamente assunta. Essa infatti trova maturazione in studi ed esperienze dirette che, a partire da situazioni universitarie in area medica si sono poi estese ad iniziative concernenti le scuole primarie e secondarie, nonché ad esperienze in ambito di Scienze della formazione in cui le procedure PBL ebbero modo di sostituire in varie discipline (psicologia, antropologia, pedagogia e didattica, letteratura per l’infanzia...) le tradizionali lezioni.

Nel testo l’aspetto internazionalizzante di questi percorsi viene richiamato a partire da una complessa e diretta esperienza variamente compiuta dall’autrice non solo nel nostro paese ma anche all’estero, in area europea e nord-americana. Non manca pure un riferimento ad una ampia bibliografia specifica, anche storicamente fondata. Va considerato, molto positivamente, che, nella temperie culturale contemporanea, ove sembra prevalere la contingenza dell’immediatezza, l’autrice riesce a collegare le istanze di questo moderno PBL anche con le suggestioni e le idee profonde e ancora vitali che Dewey espresse nei suoi contributi sul pensiero riflessivo, processuale e problematico.

Il volume, centrato dapprima sui cenni storici e sui presupposti teorici del PBL, viene poi ricondotto anche ad esperienze italiane in area di Scuola primaria e Scuola secondaria ed infine in area universitaria. L’opera sembra individuare la sua finalizzazione non solo verso gli specialisti dei percorsi di apprendimento ma anche e soprattutto verso gli insegnanti capaci di riflessione approfondita e d’azione professionalmente motivata.

Significativo assai che, in un quadro d’interesse rivolto a stimolare un atteggiamento di gioia, intraprendenza e vivacità negli studenti impegnati nelle

attività di studio, il ruolo del docente venga assunto come *docente facilitatore*, in ciò ricollegandosi con una diffusa aspettativa contemporanea di riesame della concezione e della operatività di questa figura professionale.

In quest'ambito non sfugge all'autrice il nodo culturale e professionale che nel profondo turba ed ostacola nei docenti (soprattutto di pregressa professionalità) l'acquisizione di questo abito di facilitatore d'apprendimento in luogo di quello di trasmettitore di conoscenze. Nell'esperienza dell'autrice coloro che hanno esperienza di lezioni tradizionali sembrano mostrarsi dubbiosi nei confronti dell'articolazione in contesto PBL delle attività di insegnamento. Molti docenti infatti avvertirebbero come condizionato al ribasso il loro ruolo di competenza nella qualità delle conoscenze da far acquisire.

Questo diverso metodo proposto si configura infatti improntato alla capacità di studio auto-diretto, allo sviluppo di competenze trasversali ed anche alla acquisizione di conoscenze profonde, che tuttavia risulterebbero acquisite con modalità trasversali, direttamente partecipate e quindi tendenzialmente diverse, da taluni viste come riduttive rispetto alle consolidate modalità d'insegnamento.

Nondimeno il percorso professionale proposto resta impegnativo, dal momento che il docente che volesse assumere il PBL come asse portante della sua azione formativa dovrebbe svolgere, come ricorda l'autrice, una complessa serie di attività di pianificazione dei percorsi formativi, di connessa individuazione e costruzione di problemi atti a suscitare interesse negli studenti, predisponendo varie e possibili tappe ed allestendo ambienti d'apprendimento adatti gli scopi prefissati.

A supporto della professionalità docente ed al fine di esercitare momenti d'osservazione e di valutazione, vengono presentate nel testo anche apposite griglie d'osservazione orientate a verificare se in queste tipologie di lavoro collettivo si producono comunicazioni produttive ("*centralizzate*"), la cui pertinenza viene guidata dall'insegnante o da alunni a ciò incaricati oppure comunicazioni dispersive ("*decentralizzate*"), in cui prevalgono essenzialmente rapporti parziali, da riconsiderare, fra sottogruppi di alunni. Più in generale si può anche fare riferimento a quali tipologie di comportamento cognitivo facciano concreto riferimento gli studenti.

Un qualificato controllo docente sulle varie attività formative viene pertanto incluso in questi percorsi didattici.

Molto interessante (e forse questa suggestione poteva acquisire maggior rilievo nel contesto del volume) la previsione che in questo operare interattivo la ricerca, la comunicazione e la messa a disposizione delle fonti (anche bibliografiche) utilizzate dai ragazzi verrebbe a far parte integrante di queste metodologie di lavoro; un campo cognitivo di forte necessità nella nostra contemporaneità culturale.

La figura del docente, in questo schema, viene riorientata sulla variante del docente-tutor, attento ad una oculata composizione dei gruppi e dei ruoli da assumere in essi da parte dei ragazzi e soprattutto accorto nel cogliere nelle

domande e negli interventi degli studenti quanto e cosa essi fanno dei problemi posti, attivando la loro partecipazione e riformulando ed approfondendo le loro ipotesi e le loro certezze per indurre a motivato studio di approfondimento.

Il PBL viene infine esemplificato nei suoi aspetti metodologici e dettagliato in appositi capitoli del testo anche in riferimento agli ordini di Scuola primaria, Scuola secondaria ed a particolari insegnamenti di carattere universitario, ove a nostro avviso resta evidente una curvatura di questo approccio verso gli ambiti esperienziali, di tipo tecnico o di vita associata, quali l'ambito delle professioni educative che si collocano a ponte integrativo fra scuola e territorio oppure di quelle di tipo scientifico o sanitario.

In una esperienza pilota emergono tuttavia anche le potenzialità di questo approccio in esperienze di formazione docente di scuola superiore sulle tematiche dell'integrazione europea oppure in attività didattiche riguardanti una iniziativa articolata e complessa in ambito umanistico (storia, filosofia, arte) prodotta sul concetto di “*sublime nella pittura romantica europea*”, realizzata ponendo ai ragazzi il problema di organizzare su ciò una mostra.

I migliori risultati di PBL, sulla base di ricerche internazionali a cui viene fatto riferimento, sembrano comunque emergere nell'ambito dello sviluppo di una capacità di apprendimento auto-diretto, attento all'evidenza dei fatti ed in quello di sapere gestire situazioni che presentano aspetti etici e culturali; in sostanza sembrano essere rilevanti gli elementi chiave di un apprendimento permanente.

In conclusione in questa proposta di lavoro educativo PBL ci si trova di fronte ad una impostazione certamente accattivante, sulla quale tuttavia emergono ragioni di ulteriori riflessioni, tanto sulle esemplificazioni operative proposte (essenzialmente esperienziali), quanto sulla necessità di correlare la proposizione dei problemi da affrontare, non solo rispetto ad una sistematica programmazione docente, quanto nel campo della necessaria proposizione degli stessi da parte dei ragazzi.

Questa è una problematica che la stessa autrice accortamente pone nelle conclusioni del suo lavoro laddove ritiene che questo metodo, ancorché ponga gli studenti in condizione attiva, resta pur sempre un metodo centrato sul docente mentre un suo possibile sviluppo dovrebbe portare gli studenti stessi ad identificare problemi significativi ai loro occhi. Una problematica oggi centrale nei percorsi di formazione che il volume positivamente induce ad affrontare ed ulteriormente definire. **(Angelo Luppi)**

Giacomo Papi, *Il censimento dei radical chic*, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 142, € 13,00.

Il libro di Giacomo Papi è un *pamphlet* sul “*nostro sobbollente presente*” (v. risguardo di coperta) e la *vis* satirica prorompe già dalla prima pagina. Vi si narra che il professor Giovanni Prospero fu ammazzato a bastonate perché

in un talk show aveva citato Spinoza. “...Il conduttore, di solito così cordiale, si irrigidì in una smorfia ostile: “Nel mio programma,” disse, “non permetto a nessuno di usare parole difficili. Le pose da intellettuale sono vietate.” Dopo una pausa ostentata, il conduttore aggiunse: “Questo è uno show per famiglie e chi di giorno si spacca la schiena ha il diritto di rilassarsi e di non sentirsi inferiore”. Il pubblico esplose in un applauso entusiasta in cui si mischiavano rabbia e liberazione” (p. 9). Cercando di spiegarsi con solare semplicità, invitando il popolo a ragionare per non diventare “schiavo del primo tiranno”, peggiorò la situazione: “il pubblico cominciò a battere i piedi e a gridare “buuuu” in segno di disapprovazione. Dallo schermo, il ministro degli Interni rincarò la dose schifato: “Si vergogni! Lei fa citazioni mentre il popolo muore di fame” (p. 10).

Il prof. Prospero esce dallo studio televisivo e si avvia verso casa, un piccolo appartamento di tre stanze pieno di libri. Ma la luce è saltata e l’ascensore è guasto. Deve salire al terzo piano. Si fa luce con il cellulare dove appaiono, in lettere cubitali, minacce che dicono che vengono a prenderlo, lui “*buonista cazzone*” insieme “*a quel culattone di Spinozza*”. Gli insulti erano centinaia e accompagnavano le promesse di morte. Lo uccisero a sprangate nel pianerottolo.

Rannicchiato sullo zerbino insanguinato. Lì fu trovato il mattino dalla portinaia moldava che avvertì il 118 che arrivò dopo la signora Ramona Rozzoni, che andando al lavoro si fermò per farsi un selfie con il morto, e i giornalisti della cronaca nera.

L’indifferenza è sovrana nelle descrizioni di queste azioni che, invece, avrebbero dovuto suscitare orrore e paura, quella paura a cui, piano piano, il popolo sembra si stia abituando. E l’abitudine è, in questi casi pericolosa, così come gli indifferenti odiati da Gramsci.

L’autore si affretta a mettere in nota che il testo è stato revisionato dalle autorità competenti in conformità del Decreto Legge 17 giugno n. 1728 per emendarlo da astrusi intellettualismi.

Arriva, avvertita da una funzionaria dell’ambasciata, la figlia Olivia che lavora in un ristorante italiano più noto di Londra dove, alla chiusura, si era fermata a festeggiare il suo compleanno.

Olivia aveva trent’anni, con un amante giapponese sposato e non amava affatto le metafore banali come “venuto a mancare” usata per dirle di suo padre. Chi è stato? Non si sa, si sa solo che è stato ammazzato a sprangate, con inusitata cattiveria.

E questo aggiungeva il mistero: suo padre, a differenza di lei, era un intellettuale, pacifista e non violento che amava parlare, a differenza di Olivia che aveva un “riluttanza verbale” (modo corretto dal funzionario censore “con il più schietto latino “taciturnità” – p. 16), ma mai litigare.

Olivia, all’obitorio, riconosce suo padre dalle Clark e dal maglione inglese che gli aveva regalato per Natale: tutti gli intellettuali italiani andavano pazzi per gli abiti inglesi.

Il romanzo continua, cospargendo “perle” che vogliono testimoniare l’incattivirsi del clima sociale. Ecco alcuni esempi: *“All’inizio se la sono presa con i clandestini, poi con i rom, dopo è venuto il momento dei raccomandati e degli omosessuali, e ora si mettono ad attaccare gli intellettuali...”* – *“Sì, Anna, ma noi che fastidio diamo?”*.

Venne verso di loro, zoppicando, un uomo anziano con la faccia da indio: “Perché, gli altri che fastidio danno, Clelia? Questi qui hanno bisogno di un nemico al giorno, se no non esistono”. – “Sono d’accordo, Cesare, è una barbarie, ma non ci vorrai paragonare agli zingari?” – “Perché no, Clelia, sono uomini anche loro!” – “Non fare il buonista, Cesare...” – “Non cominciare anche tu con questa storia del buonismo! Quelli che si opposero alle leggi razziali nel 1938 i fascisti li chiamavano ‘pietisti’. Ora hanno inventato i ‘buonisti’, ma è la stessa cosa!” (pp. 18-19).

Come si vede, il pregiudizio razziale circola anche nei sostenitori del defunto Prospero e proprio su questo fa leva chi cerca di alimentare consensi individuando il nemico.

D’altronde, una mano, anzi tutte e due sono date a fomentare il clima di odio, dagli intellettuali che sentenziano che l’intelligenza si è allontanata dal “sentire del popolo” e da quelli che ritengono che il compito dell’intellettuale è saper guidare e sollecitare la ragione del popolo senza indulgere a lasciare che esso si lasci abbindolare da promesse parolaie.

Il solito conduttore, che aveva zittito Prospero, aprì il dibattito serale, sempre più concitato dove gli intellettuali sono definiti arroganti e del tutto inutili al bene del popolo, ritenuto da alcuni urlanti l’unico dovere di chi regge la nazione.

A Olivia, tuffatasi nella vasca per non sentire il casino vociante della Tv, pare di riconoscere la voce stridula pro popolo.

Qualcuno gridò che *“Anche gli intellettuali sono il popolo!”*. A questo punto *“la regia tornò sul ministro, che sorrise con accondiscendenza. ”Il popolo non vive negli attici,” disse, “e non indossa maglioni di cachemire, mio caro. Il popolo lavora e non ha tempo da perdere!”* – *“È morto un essere umano, ministro! Una persona coltissima, un professore universitario!”* – *“Se fosse stato un netturbino era meglio?”* – *“Il professor Prospero era...”* esitò, *non gli veniva la parola. Il ministro suggerì: “... un radical chic...”* – *“Era un grande storico dell’Illuminismo!”* – *“È morto anche l’Illuminismo, caro signore. Le do questa notizia. E poi, mi scusi, che cos’è l’Illuminismo? Una marca di abat-jour?”* ... – *“Lei dovrà riferirne in Parlamento!”* gridò il capo dell’opposizione... – *“Lo farò domani mattina alle 10,”* rispose tranquillamente il ministro. *“Spero che per lei non sia troppo presto. Non vorrei costringerla a una levataccia”* (pp. 22-23).

Prima che il ministro riferisse in Parlamento, un altro professore, Piergiorgio Pin, che insegnava latino e greco al liceo classico di Treviso, Antonio Canova, fu ammazzato in piazza dei Signori. Era stato trascinato al fiume e zavorrato al collo con un *“borsone stipato di vocabolari di greco e di latino”*

(p. 24). Ma ci sarà anche la strage al Festival di Spoleto che aveva destato molta impressione e, indubbiamente, peggiorate le cose, per la gioia di qualcuno che voleva la rivoluzione – come Cosma che incontreremo tra poco – o che voleva un’accelerazione della politica della Beata Ignoranza, come il Primo Ministro degli Interni (pp. 74-75).

Poi, il ministro, una volta ricevuta dal capo dell’opposizione, la preghiera di dire che avrebbe preso *“qualche misura in difesa del ceto intellettuale italiano che, incidentalmente, costituiva la base elettorale del partito che guidava”* (p. 25), cominciò il suo discorso, porgendo *“le sue condoglianze ai familiari del professorone”* (ib.), e, di seguito, sciorinando il contenuto, con poche varianti, l’incipit di quanto disse Mussolini in Parlamento sulla morte di Matteotti. Il Primo Ministro degli Interni così incominciò: *“Al cospetto di questa Assemblea e del popolo italiano, dichiarò che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di quanto è avvenuto. È tempo di proclamarmi francamente ignorante... È stato il popolo a dire basta alle provocazioni dei radical chic. Il popolo pretende che i suoi rappresentanti, quelli che elegge e stipendia parlino chiaro e in modo semplice”* (ib.).

In effetti, gli intellettuali hanno perso il loro ruolo di orientatori sia perché troppo spesso in discorsi autoreferenziali noiosi da morire – basti vedere la cena in terrazza (pp. 58-64) – sia perché i social hanno dato loro una mano decisiva, diffondendo una lingua paratattica, priva di argomentazioni e tutta impostata su dichiarazioni sempre espresse solo con il verbo al modo indicativo.

Il popolo non fa fatica a seguire e a far sue simili frasi che mai contengono parole che non siano usuali e banali. Un rimedio, dunque, per evitare discorsi con parole difficili che la gente non capisce, è quello di terrorizzare gli intellettuali, di cui anche un secondo era stato ucciso, perché inutili che riescono solo a far sentire gli altri inferiori e meno intelligenti. Anzi, il Primo ministro degli Interni fa approvare sia la riduzione delle parole del dizionario italiano lasciando il posto alle parole più semplici e eliminando i sinonimi e la protezione degli intellettuali dalle ire del popolo: così ogni intellettuale sarà sorvegliato da guardie del corpo a sue spese. Due piccioni con una fava! La vita sociale diviene sempre più culturalmente misera e chiunque tenti di elevarne il tono, usando, per esempio, il congiuntivo o ascoltando musica classica o vedendo film d’essai è pesantemente multato e anche imprigionato. Proprio il Primo ministro degli Interni sarà costretto a dimettersi perché scoperto a guardare un film di Alain Resnais. Perché, in fondo, egli era meno rozzo di quanto ostentasse, visto che al liceo classico era il primo della classe, ma aveva pensato e si era convinto che l’ignoranza del popolo era la vera panacea per governare senza troppe sorprese, nascondendo l’intelligenza. Anche la madre lo rimprovera, ricordandogli com’era da bambino e al liceo: *“E adesso parli che sembri uno scaricatore di porto: Sei diventato volgare. Dici solo cose semplici e stupide. Sembra che ti impegni a sembrare ignorante. Che cosa ti è successo?”* – *“Mi piace comandare, mamma.”* – *“E per comandare l’intelligenza non serve?”* - *“Soltanto se la tieni nascosta”* (p. 67).

Olivia si sente sempre fuori posto, pensa che suo padre era un vero intellettuale, come il suo amico Cesare Gandini, e desidera ripartire quanto prima per l’Inghilterra. Ma prima fa e subisce alcune azioni: deve passare dal commissario Scoppola per sentirsi dire che suo padre se l’era cercata (p. 51); partecipa al funerale del padre, dove Cesare legge il testamento di Giovanni – un discorso sulla cultura e l’imbecillità (pp. 80-83) – e, al ritorno a casa trova, meravigliata di come sia entrato, il Primo ministro degli Interni, suo compagno alla scuola media, che dopo averle risposto che lui può andare e entrare dove vuole, le dice che *“bisogna che gli intelligenti imparino a dire cose in modo che gli stupidi credano di averle pensate da soli”* e lei lo caccia (pp. 85-87). Poi, Olivia si accorda con Cesare per un incontro ai giardini pubblici dove Cesare, prima dell’appuntamento presso la fontana in cui le due cugine Clelia Maffei e Anna Gandini, *“vestite come scolarette durante la Guerra di secessione americana... leggevano Piccole donne di Louise May Alcott”* (p. 130), legge, avvolto in un mantello nero all’interno della gabbia dei leoni rientrati nella grotta, *Le avventure di Pinocchio*, al capitolo trentasei quando il burattino si trasforma in bambino e domanda, sconcertato e neppure troppo contento, al padre: *“Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso?”* (p. 132).

Olivia è come svuotata, ha incertezze sul suo lavoro di pasticciera e sa che chiuderà con l’amante giapponese. Intanto vuole parlare con Cesare, che la gente ascoltava, ipnotizzata *“come falene da una candela”* (ib.). Era la recita obbligatoria degli intellettuali che volevano guadagnarsi l’iscrizione annuale al Registro dei Radical Chic per essere protetti ma, in realtà, per schedarli. Qualche bambino chiede alla mamma chi sono coloro che recitano leggendo. E la mamma: *“Sono intellettuali, Arturo.”* – *“E che cos’è un intellettuale, mamma?”*. *“Qualcuno che legge molto e usa parole difficili, suppongo”*. *“E a che cosa serve?”*. *“Questo devi chiederlo a tuo padre”* (p. 131).

Nel frammentare, Cosma, compagno di liceo di Olivia, un soggetto po’ sviatato che vuole che le cose peggiorino così ci sarà la rivoluzione (p. 33), ha radunato i 9.000 volumi del prof. Giovanni Prospero in un furgone e li ha incendiati con la benzina. Olivia quando lo saprà si sentirà come liberata (p. 122). Cosma, guardando la gente che correva festosa a sentire il nuovo ministro degli Interni, a cui i libri non servivano a nulla perché non li capivano e non volevano capirli (pp. 134-135). La crassa Ignoranza domina incontrastata. Sembrava che al mondo fosse venuta la voglia di ricominciare da capo (p. 137). Olivia camminava a braccetto di Cesare un po’ zoppicante, passando accanto alla metasequoia che le indicava sempre suo padre quando veniva a prenderla a scuola. Il vecchio Cesare, che l’aveva vista bambina, allungò il dito e la carezzò la punta del naso notando che, ancora, superati i quarant’anni le sue guance le si arrossavano e le disse: *“Ci ho pensato molto sai. Non è vero che gli intellettuali non servono a niente.”* – *“Ah no! E a che cosa servirebbero?”* – *“A sentirsi meno soli”*... - *“Che cosa c’entra la solitudine?”*... - *“Le cose dentro i libri dimostrano che le cose dentro le persone si*

assomigliano” – “Davvero? È tanto che non leggo un libro.” – “È perché vuoi stare sola.” ... “... gli intellettuali esistono a una sola condizione: che ci sia la verità e che il cervello e le parole siano gli strumenti per cercarla e dirselo...La cultura è una scommessa sul fatto che alla fine ci si possa capire. Per questo può dare fastidio” (pp. 138-139).

Le parole usate con raziocinio danno fastidio, continua Cesare, ma semplificarle troppo e usandole male fa sì che “la guerra ... (sia) diventata l’unica soluzione” (*Ib.*).

Cesare accostò la testa a quella di Olivia: voleva dirle un segreto, che gli intellettuali stavano imparando a memoria il *Dizionario delle parole abolite* e anche di quelle non abolite perché non ancora trovate.

“Ne custodiamo una ciascuno”, disse Cesare che aggiunse “Io ho scelto ‘temulento’. Vuol dire ‘ubriaco’. Tu che parola vuoi essere?” (p. 140).

La parola è la salvezza del vivere sociale se la usiamo con intelligenza proprio perché è essa che alimenta l’intelligenza. Purché essa sappia scacciare la solitudine e la paura della guerra.

Il libro di Papi è uno strumento intelligente per capire e perseguire questi fini. (**Giovanni Genovesi**)